

## CAPITOLO OTTAVO

### ROMA: DOPO LA LIBERAZIONE

Dopo la liberazione di Roma ci aspettava un periodo di riposo e di stasi. Non che le operazioni militari fossero cessate, no. La V Armata proseguiva la sua avanzata attraverso l'Italia Centrale. Era solo che il nostro reparto aveva bisogno di un periodo di tempo per rimettersi in sesto. C'erano da revisionare le macchine e da far riposare gli uomini. Nel periodo dal 5 al 15 giugno provvedemmo a trasferire i depositi di viveri accumulati sulle piane di Anzio ai magazzini di Roma. Nel frattempo veniva riattivato il porto di Civitavecchia e messo in condizioni di ricevere i rifornimenti per la V, l' VIII armata e per la popolazione civile, alleggerendo così il compito del porto di Napoli.

Con la liberazione di Roma molti nostri compagni, che avevano maturato il diritto all'esenzione dal servizio militare per particolari situazioni familiari, ci abbandonarono per ritornare alle loro case e nuovi elementi, forniti dall'8°centro di Roma, vennero a dar loro il cambio.

Ci furono anche due casi di compagni che sparirono con tutto il carico e l'autocarro. Il nostro Comando si limitava a denunciare il fatto alla Polizia Militare Americana. L'esito di queste denunce non lo avremmo mai conosciuto perché gli avvenimenti bellici incalzavano e procedevano certo senza curarsi di questi fatti marginali.

Ormai le campagne di Anzio passavano sotto la cura dei reparti che le bonificavano, dai cadaveri, dalle bombe inesplose, dai reticolati, dai vari ordigni bellici, dai fili telefonici, dai balloni di coperte americane, dallo scatolame residuo. Le strade cominciarono ad affollarsi, rientravano i contadini, alcuni privati ricevevano, con sempre maggior frequenza, permessi per rientrare alle loro case.

A Roma, sotto la spinta della riacquistata libertà, la vita assumeva aspetti di anarchica vivacità e sregolatezza. La borsa nera e l'intrallazzo dilagavano, sull'esempio di quanto era già accaduto a Napoli. Proliferavano i locali di ritrovo, le sale da ballo. Sui rivoli del benessere che i reparti americani, specie quelli in licenza od in permesso a Roma, nonché gli intrallazzatori spargevano attraverso i modi infiniti del commercio, si diffondeva la prostituzione.

C'erano in abbondanza, liquori, sigarette, calze di nylon. Generi alimentari affluivano sempre in maggior misura, assieme al vestiario militare e rifornivano sia i negozi che le bancarelle di viale Giulio Cesare o quelle di Trastevere. Diventò fiorente anche il commercio delle armi.

Proprio sulle bancarelle di viale Giulio Cesare era possibile trovare in vendita pane e bombe a mano. Le pistole Beretta venivano incettate dagli Americani che le apprezzavano moltissimo. Ma al vertice per volume d'affari era il traffico delle sigarette. C'erano poi la benzina, le gomme, le parti di ricambio

per auto, i flaps (pezze per la riparazione istantanea delle camere d'aria). Molta mano d'opera fu reclutata dagli Americani per il carico e lo scarico dei rifornimenti che ricevevano attraverso il porto di Civitavecchia.

Il Governo Militare Alleato assunse personale civile, specie interpreti, traduttori, dattilografi ecc.

Un piccolo ministero era alle spalle del Col. Poletti, capo dell'A.M.G., insediato a Roma subito dopo la liberazione. A Roma si insediarono grosse organizzazioni americane per la ricreazione dei convalescenti dei vari ospedali americani, per l'assistenza turistica ai militari in visita di svago alla capitale e così via. A Roma in breve si trasferirono il Governo provvisorio italiano, i comandi militari italiani, il Comitato di liberazione, i partiti ecc. Non passarono che pochi giorni e già insulti e recriminazioni si levavano sempre più numerosi contro i "liberatori". Si addebitava loro il rilassamento dei costumi, l'immoralità dilagante, la prostituzione, la delinquenza e così via.

## **GIOVANNA**

Fu proprio in quei giorni, verso il 10 e l'11 di giugno, che realizzai un sogno cui ambivo da circa dieci anni: quello di rivedere Giovanna. Giovanna era una bellissima bambina della quale mi ero innamorato nell'estate del 1934 a Civitavecchia. Quella stagione era venuta a stare in casa di parenti a Caravani, un piccola frazione a nord di Civitavecchia, ed io per lei avevo cominciato a perdere il sonno e a sospirare.

Bambini, eravamo stati assieme tre interi mesi estivi, perdutoamente innamorati l'uno dell'altra. Avevo dieci anni io e nove anni lei. Sempre assieme nei nostri giochi. In settembre io ero andato in collegio ad Orte e c'eravamo lasciati con le lacrime. L'estate successiva era venuta con i suoi a trovarmi in collegio. Poi c'eravamo persi di vista.

Militare, durante la guerra, a Pattada nel '43, non avevo resistito all'impulso di mandarle una cartolina. Ne ebbi una pronta risposta e da quel momento ebbi la certezza che la guerra mi avrebbe portato a rincontrarla.

Aspettavo quel momento con grande ansia e trepidazione. Ciò avvenne appunto nei giorni seguenti la liberazione di Roma.

Ci abbracciammo sulle scale di casa sua in via Sebastiano Veniero mentre usciva col padre. Stavo bene con lei ma rimanemmo assieme appena un mese o poco più, poi le vicende belliche ci allontanarono. Ci fu qualche frettolosa e sporadica corsa in macchina da Siena, da Firenze, da Piombino per andarla a trovare a Roma, fra un'avanzata e l'altra al seguito della V armata. Vi fu un incontro casuale di pochi secondi, dopo la guerra, poi più nulla. Ora mi è difficile parlare di quel sentimento dolcissimo che ci univa. Mi sono rimaste di lei alcune cartoline ed alcune lettere. Eccole:

*Barbarano Romano, 10 giugno '43*

*Ti ringrazio infinitamente del costante ricordo e ti invio i più cari saluti dal*

*piccolo paesino ove quest'oggi mi trovo in attesa di tornare a Roma, questa sera stessa. Scrivimi a Roma, mi farà piacere.*

*Giovanna*

*Luco de' Marsi, 14 luglio '43*

*Dallo sperduto paesino di Luco, ti giungano i saluti più cari con la speranza di ricevere prestissimo un tuo lungo scritto che allieti un poco questa mia solitudine.*

*Giovanna*

*Roma 19 luglio '43*

*Benvenuto caro, scusa la carta ove ti scrivo, ma sono in una tale agitazione, impossibile ad immaginarsi; non mi giudicare pusillanime, non credo di esserlo, non è per me che temo ma per i miei. Giunta poco fa dall'Abruzzo, dal quale spero ti sia giunta una mia cartolina, ho avuto un'accogliente sorpresa. L'allarme è mancato poco che mi cogliesse proprio alla stazione dove.... Ho pensato di scrivere immediatamente a te, non ne so il perché ho seguito il mio impulso, forse sbaglio, non so.... E' parecchio che non ho più tue notizie, e non so cosa pensare. Non so se il mio scritto ti giunga un poco gradito: in ogni modo lo spero e spero anche di ricevere un tuo scritto che mi rassicuri sul tuo stato. Raccontami nella prossima tua quello che hai fatto e cosa fai precisamente. Sarò ben lieta di leggerti al più presto. In questi momenti tanto tristi cerchiamo di comprenderci amichevolmente un po' a vicenda. Scrivimi.*

*Giovanna*

*Barbarano Romano, 25 luglio '43*

*Benvenuto caro. Come vedi il mio pensiero è sempre con te. Scrivimi a Roma presto. Scusa la calligrafia ma sto scrivendo in fretta che parte il treno. Da Barbarano ricevi i miei più cari saluti*

*Giovanna*

*Vignanello 2 agosto '43*

*Spero che almeno questa ti giunga. Scrivimi a Vignanello.*

*Giovanna*

*Roma 14 ottobre 1944*

*Eri di già scusato per la tua partenza improvvisa. Avevamo immaginato che qualcosa fosse accaduto e che ti avesse tolto alla nostra compagnia. So che andrai a Firenze e tu puoi immaginare con quale immensa gioia vorrei venire ma purtroppo i tempi (per ora almeno) non lo permettono. Tu comprendi come mi troverei io, sola, in una città a me sconosciuta, tra gente ignota, senza una casa, senza un amico al quale rivolgermi per il mangiare, il dormire e tante*

*altre belle avventure che potrebbero capitarmi lungo il tragitto. Sono cose che forse tu comprendi più di me, che di viaggi ne ho fatti ben pochi. Roma-Civitavecchia, Civitavecchia-Roma, tutte qui le mie perigliose e avventurose odissee. Ma c'era una speranza che venisse una macchina della vostra compagnia (come mi ha assicurato un tuo amico, quello biondo del quale non ricordo il nome) ed allora forse chissà... Deve essere così bella Firenze ! E poi con una guida come la tua potrei ammirare le meravigliose opere che Firenze racchiude in sé. Forse sarebbero i più bei giorni della mia vita. Ma "lasciamo fare al destino". Ben, mio caro, vorrei esserti accanto per sollevare quella mestizia che mi sembra di scorgere in ogni tua parola. "Sursum corda!". Su con la vita, su con il cuore. La vita insieme a dolori ci dà anche tante piccole gioie, bisogna saperle apprezzare , e ringraziarne Iddio, non lasciarle passare inosservate. Non vedere solo il presente grigio e triste, come tu dici, ma vederlo come uno stato temporaneo che passerà per condurti ad un avvenire radioso. Da bimba ti credevo superiore, ora, anche se la vita si sbizzarrisce a giocare con le nostre sorti, ti vedo superiore per la tua intelligenza, e spero nel tuo talento.. può essere una chimera, ma io ti consiglio di aver fiducia in te stesso, nella tua volontà, e volendo riuscirai... E' per il tuo bene, per la tua felicità, Benvenuto, per te stesso...*

*Gianna*

*Roma,*

*Benvenuto caro,*

*da parecchio avevo scritto ma il tuo amico non è poi più venuto e non ho avuto più occasione di mandartela. Con immenso piacere io ti ricordo, e vorrei essere spesso in comunicazione con te, almeno per lettera. Tu cosa fai di bello ? Noi qui, abbiamo preso quella famosa trattoriola e zia ne ha già preso possesso. Quando verrai ci andremo spesso. So che presto sarai con noi. Ti attendiamo. C'è qui Alberta che poveretta è addoloratissima perché il fidanzato non le scrive; tu forse puoi immaginare quale dolore sia non ricevere neanche una parola dalla persona amata, per questo ti prego per lei se puoi far recapitare in qualunque modo la posta che ti sarà rimessa. Lo so che tu lo farai con la squisita gentilezza che tu hai sempre mostrata. So che la farai recapitare al più presto e spero per Alberta che ci sia un buona risposta. . .Povera ragazza vedessi come soffre, fino adesso è stata a piangere, poi ha telefonato il tuo amico ed un barlume di speranza è nato in essa. Avrai già saputo che era fidanzata con un Americano. So che voi siete con questi e che hai agio di poter farla pervenire. Metterà anche l'indirizzo militare e in bocca al lupo. Ma ora parliamo di noi. So che sei a Navacchio e ne ho visto la topografia. Bella, bellissima. Deve essere divertente vivere in una così grande città. Eppure non posso pensare che tu aspiri a divertirti. Anche tu che hai la mia stessa anima, ami la solitudine. Vedi, spesso ho modo di potermi divertire, ma poi ogni cosa mi diventa estranea e mi astraggo in me stessa, nei miei pensieri, tutto ciò che mi circonda non ha più*

*valore. Musica, balli, divertimenti, nulla. Non riesco a definire ciò che desidera la mia anima... Qualche volta desidero tornare bambina e trovarmi su un mare azzurro e rivedere un bimbo dai capelli biondi e dagli occhi azzurri. Ritorno al passato con una tristezza che mi fa soffrire. Ma ora debbo tralasciare di scrivere perché il tuo amico, che è così gentile di attendere, deve andarsene e non posso abusare di lui. Ti auguro un buon Natale ed un migliore Capodanno*  
Giovanna

*Saluti da tutti Ho perduto il tuo indirizzo, quando riscrivi mandamelo. Fai sapere nella tua prossima tante cose di te. Capito ? Adesso che mi ricordo Alberta mi ha lasciato detto se puoi farle recapitare le risposte o almeno sapere se il fidanzato ha veramente ricevuto. Con fiducia e con la certezza di presto rileggermi ti saluto caramente. Giovanna*

*Benvenuto, voglio venire a Firenze. Dimmi come debbo fare. Capito ? Mandami qualche macchina e, mi raccomando, presto.*

## **LETTERE A CASA**

Per alcuni anni i rapporti con la mia famiglia furono esclusivamente epistolari ed ovviamente molto irregolari ed incerti. Molte lettere mai partirono e mai arrivarono, altre si persero per strada, altre bloccate dalla censura ed altre ancora dalla censura furono ridotte illeggibili. Escludendo dalla corrispondenza con i miei quella parte che si riferiva alle richieste sullo stato di salute o su particolari fatti di famiglia, il resto delle lettere scarsamente illuminava sulla situazione del momento e insufficientemente la illustrava perché, conoscendo i metodi dei censori, mi sentivo quasi costretto a limitare le notizie a quelle di carattere generale.

Era d'obbligo non far riferimenti alle località che attraversavamo, né a quelle che avevamo lasciato né tantomeno a notizie di carattere militare e nemmeno ai prezzi dei generi alimentari ecc.

Le mie lettere, quando arrivavano a casa, erano parzialmente leggibili se il censore usava l'inchiostro, ma divenivano impossibili se tagliava le parole perché ovviamente danneggiava anche lo scritto sulla parte posteriore della lettera. Ho ritrovato alcune delle lettere da me scritte nel periodo della guerra.

*Cara mamma,*  
*la guerra sta andando per noi a rovescio; con ogni probabilità potrà darsi che gli Angloamericani da un giorno all'altro tentino lo sbarco in Sardegna. Ad ogni modo voi mantenete sempre la necessaria prudenza poi, nell'eventualità, passata la fase più pericolosa dei primi giorni, tutto dovrebbe tornare normale*

*o quasi. Circolano qui numerose voci ma è inutile che te ne informi perché il continuo allarmarsi non serve ad altro che a logorare i nervi.*

*Non so quale sarà la posizione di noi militari nell'eventualità di una occupazione inglese. Forse sarà necessario ancora combattere e non è da escludere che si debbano sopportare nuove e più dolorose sofferenze. Addio fortune e glorie d'Italia ! Rovinate e distrutte migliaia e migliaia di famiglie, ridotto in polvere tutto il patrimonio nazionale, che rimarrà se non ricominciare da capo? Sarà ancora il caso di rimanere in Italia ? Abbiamo superato un passato tremendamente difficoltoso, supereremo quello tenebroso ed incerto che ci si prospetta per l'avvenire ? Ma ci sarà un avvenire ?*

*Benvenuto*

*26 agosto '43*

*Autiere Frau Benvenuto 13° Rgto Aut. 12° comp. Pattada (Sassari) (non censurata)*

*Carissimi genitori,*

*Vi scrissi già, i primi giorni che arrivai, una lettera che feci recapitare a Bari per poi imbucarla in Sardegna a mezzo di Zuddas e di Evasio. Loro sono andati al seguito della VIII armata mentre io son passato alle dipendenze della V armata che opera ad Anzio e a Cassino. Mi trovo nelle vicinanze di Napoli, accampato sotto le tende. Nei giorni precedenti abbiamo dovuto lottare molto con il fango e con l'acqua che ha scrosciato per intere settimane invadendo anche l'interno delle tende. Questa notte il Vesuvio era in eruzione, sembrava una immensa torcia. 700 grammi di pane, bianco e profumato, al giorno; caffè la mattina, 400 grammi di pasta condita con buon sugo, salmone, salsicce americane, frutta. Ogni dieci giorni un pezzo di buon sapone. Cinque sigarette al giorno e fiammiferi. Altri tempi che non quelli della grande fame! Voi piuttosto riuscite a cavarvela col mangiare? C'è sempre penuria di viveri ? Noi si lavora. Gli Americani ci hanno dato in consegna circa centocinquanta macchine pesanti e siamo adibiti al trasporto di generi alimentari dal porto di Napoli alle retrovie. Altro compito è quello di trasferire i profughi dal fronte. Noi siamo circa 300 e il lavoro è pesante. Il lavoro è americano ma la paga è italiana: sono 26 lire al giorno.- censurato- Qui soldati italiani non ce ne sono. A veder noi si meravigliano.*

*Benvenuto*

*19 marzo 1944.*

*Campo italiano di Afragola Autiere Frau Benvenuto 22 and Trucks Co.y AM.G. (3° Region) tramite la P.M.179 del 512° rgt Ftr.*

*Carissimi genitori,*

*Vi scrivo in previsione di un improvviso spostamento in avanti. Temo di non averne poi più tempo. La combinazione vuole che oggi, 12 maggio, compio vent'anni, gli alleati hanno sferrato la preannunciata offensiva. Sarà certamente tremenda ma vittoriosa. I mezzi agli alleati non mancano e*

*neppure gli uomini. Una parte dei nostri è già partita in avanti verso il fronte. Per noi è questione di momenti, al massimo di uno o due giorni. Senza darmi alle previsioni posso dire che c'è la certezza di raggiungere ed oltrepassare Roma. Ad azzardare si potrebbe dire che questa offensiva determinerà il crollo della resistenza tedesca in Italia. Sembra che noi si sia destinati ad operare in.... Da lì potrò aver notizie e mettermi in rapporto con i nostri vecchi conoscenti. Che fine avranno fatto ? Chi sarà rimasto ? Civitavecchia la ritroverò certamente distrutta; forse la nostra cara e vecchia zona di Caravani sarà però intatta. Madau, Manganello gli altri forse saranno lì. Il maestro Iannilli e Fanuele erano in periferia. Mah, vedremo! Non meravigliatevi di ricevere continue variazioni di indirizzo. Noi dipendiamo sempre dallo stesso comando americano ma purtroppo la posta ce la trasmette ora uno ora l'altro comando italiano.*

*Benvenuto*

*12 maggio 1944*

*1005° Compagnia autieri 525° Rgt ftr — 210° div. P.M.179*

*Carissimi genitori,*

*ho avuto notizia, da un mio compagno di passaggio a Roma, del telegramma che mi avete inviato tramite la famiglia di Giovanna. Mi sono affrettato a farvi recapitare una risposta telegrafica per mezzo di macchina che è ripartita per Roma. Noi siamo partiti da Roma il 22 luglio e siamo andati a Siena. A Siena siamo stati fino al 14 agosto. Il 15 siamo arrivati a Piombino da dove vi scrivo. Da quando ho lasciato Roma non ho potuto più scrivervi perché qui non esistono reparti italiani e perciò la posta non parte né arriva. Da Civitavecchia, dove siamo stati una notte, vi ho dato notizie. Tutta la cittadina è devastata.*

*Tutte le case del centro sono distrutte o molto danneggiate. Caravani è in piedi. Il sor Peppino Turci è morto. Madau è scappato a Padova.*

*Manganello a Otricoli. E' veramente penoso vedere tante rovine. Lo stabilimento penale è colpito in più punti, la nostra casa di fronte è distrutta.*

*Di Masia non so nulla perché sia la prima che la seconda strada sono interamente crollate. Passando con la macchina m'è sembrato di vedere le figlie di Ludovisi vicino alle loro case. Passando attraverso Santa Marinella ho visto Vera Fantigrossi, quella della seconda strada, ve la ricordate? Oggi siamo qui a Piombino, anch'essa tutta devastata. Noi siamo oggi qua e domani là. A volte, in una stessa città si cambia di posto più volte. Ora in alloggi di lusso, ora in caserme, a volte siamo sotto i boschi come tanti nomadi.*

*Benvenuto 21 agosto '44 (l'indirizzo è inutile ch'io lo metta)*

*Carissimi*

*Oggi 29 agosto ho ricevuto, per mezzo dell'ing. Ricci, una vostra lettera del 27 luglio. Non abbiate preoccupazioni per me. Dalle zone dove mi trovo è*

*impossibile scrivervi, e queste lettere vi arrivano tramite una nostra macchina che periodicamente si reca a Roma. Ci troviamo in zone dove la guerra è appena passata e le comunicazioni sono in via di allacciamento. Fra un po' ci sposteremo ancora in avanti ed allora dovrò nuovamente rimanere altro tempo senza scrivervi. Come vi ho già scritto in una mia precedente, a Roma ci siamo trattenuti poco tempo. Un mese circa. L'unico tempo disponibile che avevo, l'ho voluto passare insieme a Giovanna. Di lei e della sua famiglia vi ho già scritto. Il padre esercita la professione di ingegnere edile. Gianna si dovrebbe diplomare maestra. Abbiamo fatto insieme un'infinità di progetti (persino quello di andarcene insieme all'estero) ma penso che non li realizzeremo mai. Non credo sarei un buon compagno per lei. Che potrei offrirgli io, senza un minimo di posizione? E come potrebbe sopportare lei gli alti e bassi che la vita futura indubbiamente mi riserberà? A parte ciò, Gianna è la ragazza più cara del mondo. Abbiamo passato assieme molte belle giornate e poi ci si è dovuti lasciare. Sono andato a finire oltre Siena, sul fronte di Poggibonsi. Poi son tornato a Siena per una ventina di giorni. Ora sto a Piombino. Tra breve punteremo su Livorno. Spero che la fortuna ci assista come sempre ha fatto sinora. Dove siamo ora le bombe sono cadute fitte e senza soluzione di continuità. Delle case son rimasti brevi tratti di mura pericolanti. Noi stiamo accantonati in un mezzo palazzo. Gli allarmi sono frequenti e la vita è come sempre movimentata. Spero di passare il Natale con voi.*

*Benvenuto*

*Piombino 29 agosto '44 1025 Comp. Aut. P.M.181 (spero che sia un indirizzo utile).*

*Carissimi,*

*Credo siano passati ormai diversi mesi da che ricevetti l'ultima vostra lettera e la preoccupazione per la mancanza di vostre notizie si fa allarmante. I primi di questo mese trovandomi a CENSURA alcuni giorni vi ho inviato un telegramma che spero abbiate ricevuto. Natale è prossimo. E' il secondo che faccio fuori di casa. Non abbiamo preoccupazioni per mangiare, per l'alloggio, per il vestiario. Io ho un bel divano a molle e coperte imbottite. Tra le macerie troviamo sempre oggetti che si offrono di alleviarci la vita un po' nomade che facciamo. Noi stiamo a CENSURA. Fra due o tre giorni partiamo per CENSURA. Scrivetemi a 1° Bn. 2675° Rgt 3° Comp. P.M.17.9*

*Benvenuto*

*CENSURA 9 novembre 1944*

*Carissimi genitori,*

*aprofitto della partenza di un nostro compagno per la Sardegna per inviarvi questa mia lettera. La vostra posta mi giunge ora quasi regolarmente. Circa*



*quindici giorni dopo la data di spedizione. So che state bene. Voi invece mi pare che vi preoccupiate un po' troppo per me. Come già vi dissi non ho assolutamente motivo di lamentarmi. I soldi, per l'uso che ne facciamo, sono sufficienti anche se dobbiamo spesso arrangiarci. Le 50 lire al giorno del "soldo" non sarebbero sufficienti. Per il mangiare stavamo meglio sul fronte di Anzio, comunque non ci lamentiamo. Scrivo in fretta perché deve partire il mio compagno proprio ora.*

*Benvenuto*

*26 marzo '45*

*Carissimi genitori,*

*altre lettere che vi mandai in febbraio, marzo, aprile, mi sono state respinte solo ora dalla censura e ciò spiega l'inutile mia attesa. Non ho più la possibilità di farvi avere notizie tramite la famiglia di Giovanna a causa delle distanze ormai enormi. Non posso comunicarvi località né particolari sulla mia vita perché verrebbero censurati. Spero di ritrovare Lallai Bonaria, Stragiotto o Scatolini. In Italia la guerra è terminata finalmente. Non so se verremo assegnati a nuovi compiti o se il nostro servizio sia esaurito. Speriamo in quest'ultima ipotesi. Ma ormai il ritorno è vicino. In questi ultimi tempi ho cercato, ma invano, di avvicinarmi ai libri. Difficile trovarne anche cercando tra le librerie distrutte di città devastate. Si prospetta un futuro molto incerto. Spero di essere tra voi verso luglio o agosto.*

*4 maggio '45*

*1° Batg. Aut AL.COM 3° Comp. (VERIFICATO PER CENSURA C.C.M. 59)*

*Carissimi genitori,*

*Vi ho indirizzato alcune cartoline da Milano al momento della liberazione dell'Italia settentrionale e della fine della guerra, spero le abbiate ricevute. E' stata una lunga odissea ma ormai è alla fine. Dopo che lasciai la Sardegna vi scrissi da Napoli, poi da Anzio e quindi da Roma e da Civitavecchia. La scorsa estate ero a Siena per poco, poi a Piombino e a Livorno. Passai l'inverno vicino Pisa. Ero quasi in famiglia. Entrai a Firenze per la liberazione, così pure a Lucca. A Firenze per 15 giorni, 15 giorni per la liberazione di Bologna, poi Modena e Milano. Ora sto a Modena in vacanza per qualche giorno. A Milano non sono riuscito a trovare Bonaria. A Padova non sono riuscito ad andare. Se andrò a Genova vedrò di ritrovare la famiglia Mantovani. Licenze per casa non ne danno ancora. C'è da pensare alla mia attività futura. Si apre un nuovo periodo e sarà necessario disporre di nuove energie.*

*Benvenuto*

## TAPPA A CIVITAVECCHIA

Ma torniamo a quel luglio caldissimo ed afoso del 1944. Con un preavviso di poche ore, il giorno 22, alle due del pomeriggio, senza poter salutare Giovanna, con la nostra colonna di cento e più mezzi mi disponevo a lasciare Roma ed a riportarmi a ridosso dei reparti operanti sul fronte di Poggibonsi. Tutti erano depressi perché lasciavano amici, perché lasciavano una città come Roma ma forse anche perché il pensiero del faticoso lavoro che ci attendeva sulle strade polverose dell'Italia centrale, non era cosa che potesse entusiasmare nessuno di noi. Indubbiamente Roma ci aveva abituati alla vita comoda e riusciva difficile staccarcene. Ma contro il semplice scoramento dei miei compagni c'era la mia disperazione più nera. Quel continuo logorio a ridosso del fronte, quell'affrontare quotidianamente gli imprevisti della guerra, quel faticoso vivere dieci ore al giorno sbalzati sulle ruote di una macchina fragorosa, potente, che si lasciava dominare solo con la forza delle braccia, che richiedeva una continua tensione nervosa, quel formarsi amicizie e doverle poi abbandonare, quel trovare un affetto e doverci poi rinunciare, tutto mi portava ad un pessimismo cupo e senza speranze. Col mio amico Bacci, prima di partire, ci fornimmo di una fiaschetta di cognac e partimmo con lo stesso tre assi. La colonna si avviò svogliatamente lasciandosi alle spalle la Basilica di San Paolo dalla facciata splendente di ori, traversò il Tevere e s'inoltrò sull'Aurelia.

Oltre cento autocarri pesanti che procedevano caoticamente nel massimo disordine erano lo specchio di un reparto che controvoglia e sfiduciato ritornava, senza convinzione, ai propri compiti.

Io e Bacci cominciammo, senza ritegno, a sorseggiare il cognac dalla nostra fiaschetta. Dopo appena mezz'ora di marcia cominciammo a tamponare le macchine che ci precedevano. Un fracasso d'inferno seguiva all'urto violento dei paraurti e il colpo ci faceva sobbalzare sui sedili. Bacci suonava ininterrottamente il clacson, si sporgeva dal finestrino bestemmiava ed imprecava contro tutti. Dello Monaco, che ci seguiva, si era lasciato contagiare per gioco e come per gioco ci tamponava a sua volta. S'era anche lui sbronzo. In breve la colonna impazzì.

Doveva essere certamente una scena pazzesca quella prodotta da decine di autocarri che si superavano e si tamponavano come in una giostra di automobiline elettriche. Non seppi mai immaginare come diavolo fossimo riusciti ad arrivare a Civitavecchia. Il campo era predisposto nei pressi della frazione Aurelia, a due o tre chilometri dal mare. L'ultimo mio barlume di lucidità fu per desiderare di immergere la testa nella vasta distesa d'acqua che vedevo scintillare ai piedi della collinetta.

Non riuscii che a far pochi passi e caddi bocconi sul campo caldo. Mi risvegliai all'alba, fradicio di guazza.

## VERSO SIENA

Ripartimmo alle prime ore del mattino e attraverso Vetralla, Viterbo, Ronciglione giungemmo alla vallata del fiume Paglia. Mancavano i ponti, distrutti dalla dinamite e dai bombardamenti. La Cassia era cosparsa di carcasse di automezzi tedeschi, di carcasse di carri armati colpite dagli aerei. Rovine e distruzioni erano ovunque. Come un immenso rullo compressore, la guerra annullava tutti i segni tangibili dell'ingegno: le case, le strade, i monumenti, le opere d'arte ma distruggeva anche le famiglie, uccideva i bambini, le madri, i padri, annientava il mondo animale ed i bei boschi e le piante ed i fiori. Esclusi quei pochi e poveri fiori di campo cresciuti tra la polvere, imbevuti di sangue, dove sono gli altri ? Quei bei fiori vivaci vellutati, le rose delicate, le aristocratiche gardenie, le tuberose, i garofani ? Chi ha più visto un gatto ? Dove sono andati a finire? Dove sono le gabbie dei piccioni sulle terrazze ?

Cercammo un guado nell'ampia vallata del Paglia, poi risalimmo su verso Radicofani, per una salita rabbiosa. I nostri mezzi mordevano la strada con l'acceleratore al massimo sulle marce basse.

L'ultimo tratto della salita era un cimitero continuo di macchine rovesciate sui bordi della scarpata. Colonne continue di macchine a salire, altre a scendere. Se un mezzo si bloccava non c'era tempo di arrestare il convoglio. Bisognava spingerla ai lati della scarpata, farla precipitare ed abbandonarla. Dopo oltre 300 Km si giunse finalmente in vista di Siena. Quella Siena che il Berenson paragona allo scheletro di un immane bestia antidiluviana rimasto integro e disteso fra le colline del Chianti e le crete della Val d'Arbia. Noi la vedemmo stagliarsi con le sue torri, allungata tortuosa sui crinali delle sue colline, bella e maestosa.

## OPERAZIONI BELLICHE

*“Nella fase della campagna d'Italia seguita alla presa di Roma, lo scopo di Kesselring fu quello di ritirarsi con la copertura di quelle azioni ritardatrici che poté effettuare, sopra una forte fascia difensiva, nota col nome di Linea Gotica, tracciata attraverso gli Appennini a poco più di 40 chilometri a nord dell'Arno ed a 270 circa a nord di Roma. La nostra speranza era di tenerci alle calcagna del nemico e di tagliar fuori quanto più delle sue truppe ci fosse possibile. Durante le prime settimane l'inseguimento, attraverso il paese ondulato a nord del Tevere, fu assai rapido, salvo l'ostacolo occasionalmente presentato da aspri combattimenti con le retroguardie tedesche. Più tardi, quando fummo su terreno più elevato, la resistenza nemica si irrigidì. In questo periodo, e fino a che si raggiunse l'Arno, la zona della V armata costeggiava il Tirreno e il nostro fronte si estendeva entro terra per una*

*profondità di settanta od ottanta chilometri e si congiungeva alla propria destra con l'VIII armata, il fronte della quale era molto più ampio e raggiungeva, attraverso la penisola, l'Adriatico. I tedeschi avevano perduto, dalla metà di maggio, 1.500 veicoli, 110 pezzi di artiglieria campale, 125 cannoni semoventi ed anticarro e 122 carri armati. Una quantità assai maggiore di equipaggiamenti era stata abbandonata durante la fuga od era stata distrutta dalla nostra aviazione ed avevamo presi circa 15.000 prigionieri. La sola divisione Goering ci oppose una resistenza vigorosa nelle prime settimane dell'inseguimento. Calcolammo le perdite del nemico durante la battaglia a 17.000 morti e 68.000 feriti. Una delle grandi difficoltà fu quella di tenerci in contatto con le nostre unità più avanzate che stavano alle calcagna dei Tedeschi. Talvolta esse progredivano di sedici e persino di ventiquattro chilometri al giorno ed i problemi dei rifornimenti e delle comunicazioni si fecero sempre più difficili. Poiché la resistenza era effettuata da piccole unità, il nostro inseguimento si svolgeva più sulla scala divisionale e reggimentale che non sulla scala dell'armata. Divisioni e reggimenti seguivano occasionalmente direttive di armata, ma nella maggior parte dei casi si adeguavano da sé alle condizioni locali che mutavano con grande rapidità. Il nemico distruggeva metodicamente ponti grandi e piccoli sulla strada costiera e la nostra velocità dipendeva quindi dai nostri genieri. Essi fecero miracoli, in questo lavoro di riparazioni urgenti, sotto la direzione professionale del brigadiere generale Frank Bowman, comandante del genio della V armata.*

*Ho riassunto brevemente ed in anticipo questa fase della campagna per spiegare che noi entrammo allora in un periodo molto fluido il quale non presentò alcun disegno definito all'infuori di quello di un inseguimento fino all'Arno, un inseguimento che sollevò molti problemi e che fu costellato di abbondanti ed accaniti combattimenti, ma che non condusse a battaglie grosse come quelle combattute in precedenza. In quel momento il nostro scopo principale era quello di distruggere le divisioni nemiche a noi contrapposte e di attirarne altre ancora in Italia.”*

*(Generale Marc W. Clark “ V Armata Americana”)*

## **UN UOMO DA UCCIDERE**

A Siena si respirava un'atmosfera nuova, fatta di rapporti chiari, non condizionati dall'intrallazzo più sfacciato com'era quello che aveva presto attecchito nell'ambiente romano. Un senso di maggior pulizia, di maggior dignità emanava dai rapporti con la gente, cordialissima. Eravamo alloggiati alla caserma “Lamarmora” che però dividevamo con un reparto inglese, una “compagnia di disciplina”. La caserma, molto grande, poteva ospitare forse qualche migliaio di uomini ed era invece divisa tra centotrenta dei nostri ed

altrettanti Inglesi. Accantonati nei pressi di Siena c'erano anche alcuni reparti marocchini, per alcuni giorni ancora in Italia, ed il solo saperlo ci procurò non poco fastidio. Anche se eravamo sempre alla dipendenze della 34ma div. USA, eravamo pur tuttavia fuori dalla zona di influenza americana che ora gravava sulla costa tirrenica, in pieno settore inglese, al centro dello schieramento alleato. Nel ricordo degli incidenti di Cardito pensammo bene di uscire armati di baionetta. Il giorno seguente all'arrivo a Siena, a me e Bacci occorre un fatto che avrebbe potuto avere serie conseguenze. Era sul tardo pomeriggio, passeggiavo con Bacci cercando un primo contatto con l'ambiente, ammirando le belle strade, le piazze armoniose ed i bellissimi edifici medievali. Ci meravigliavamo che, approssimandosi la sera, le strade, già poco affollate, si andassero gradatamente vuotando. La gente si ritirava nelle proprie case e noi rimanemmo quasi soli, padroni delle strade.

In una piazzetta era rimasta una vecchietta a godersi il fresco della sera. Si era quasi alla fine di luglio e c'era nell'aria l'odore della campagna d'estate.

Di soprassalto scossi Bacci per un braccio. Un Marocchino, emerso improvviso dalla penombra di una strada, s'era gettato sulla vecchietta della panchina e stringendola la stava trascinando a terra.

Io e Bacci gli piombammo addosso in un attimo. Bacci gli bloccò le spalle, io gli agguantai il coltello con la mano sinistra mentre con la destra sguainavo la baionetta.

La vecchietta non s'era resa assolutamente conto di nulla, sembrava chiedersi cosa stesse succedendo. Aveva alcune guarnizioni dell'abito strappate ma non riusciva a spicciare una parola per lo sbigottimento.

Il Marocchino ora cercava di svincolarsi. Io con la sinistra gli stringevo il collo serrando i bordi del colletto e con la destra gli avevo puntata decisamente la baionetta sotto la mascella. Il momento era drammatico.

Si affollavano in me strane sensazioni di odio, di violenza miste a timide reazioni di prudenza. Nel breve spazio di pochi secondi l'istinto mi spingeva a piantargli la baionetta in gola con decisione. - Uccidilo ! E' un essere schifoso , puoi farlo ! — dicevano le voci dentro di me. Ricorda , se li cogliete sul fatto potete ucciderli ! — hanno detto. Ora eccolo che reagisce. Presto, una ginocchiata all'inguine. Bacci gli ha bloccato il braccio: - Infilalo! — Spingi ! — Ma non ho il coraggio di farlo c'è una macchia di sangue in gola in corrispondenza della punta della baionetta.

Ecco che cede. Ora è in ginocchio. Ci guarda terrorizzato, poi si getta con la faccia a terra, prostrato mi bacia le scarpe. Non si capisce un accidente di quello che dice. Bacci si sfoga sferrandogli un calcio sul fianco. Io gli do una manata violenta e gli faccio segno di andarsene. Fugge prono e lamentoso. Ci guardiamo con Bacci, ansimanti, senza dir nulla. La vecchietta sembra paralizzata. Ammutolita, con gli occhi sbarrati e rattappita lì sulla panchina ha assistito ad una scena violenta senza rendersi conto di quanto è successo.

## UNA “COMPAGNIA DI DISCIPLINA”

La mattina all'alba si partiva con le nostre macchine per Civitavecchia.

Riprendevamo la Cassia, ripercorrevamo la strada per Radicofani ed all'ora di pranzo eravamo ad Acquapendente e il pomeriggio a Civitavecchia. Lasciavamo le macchine al carico nei magazzini dell'A.M.G.O.T., nell'area del devastato deposito della Montecatini, poi andavamo a parcheggiare le macchine nel campo nei pressi di “Aurelia”.

All'alba col carico si ripartiva ed a sera eravamo di ritorno a Siena. Un viaggio di due giorni. Il lavoro era adesso pesante ed i turni di riposo divennero più lunghi. Due giorni ogni tre viaggi. Dei due giorni di riposo uno lo trascorremmo negli accampamenti. Avevamo bisogno di un bagno completo, di riassetare la nostra roba ed anche di ritrovarci un po' assieme con i compagni.

Il finestrone della camerata grande dava sul cortile della “compagnia di disciplina”. Ci fu per me un'occasione mancata di diventare assassino. In quel periodo, il confine tra il bene ed il male non era, per la verità, molto preciso. Uccidere o essere uccisi non erano fatti che attenevano al campo morale. Erano semplicemente la conseguenza di una circostanza fortuita o di una reazione istintiva.

Per Foddi, che con la sua macchina manda fuori strada un carro agricolo, facendolo precipitare con il conducente in una scarpata, il fatto non è che un incidente di lavoro. Non ha tempo neppure di fermarsi. Qualcuno dietro di lui vedrà cosa fare.

Su un palo appuntito che sporge da un altro carro agricolo, senza alcuna segnalazione luminosa, di notte, va ad infilarsi letteralmente l'autista negro di una jeep che arriverà a velocità sostenuta. Ciò richiederà solo l'intervento della M.P. per rimuovere il cadavere e stendere un verbale.

La donna schiacciata contro un muro da un camion in manovra; l'autista ucciso da un colpo di pistola dell'M.P. perché non s'è fermato all'alt, sono casi, che si dimenticano nel volgere di un'ora. Ma tant'è. La storia avanza inesorabile. Non c'è tempo, forse neanche voglia, di piangere.

Quella “Compagnia di disciplina” che svolgeva la sua attività nel cortile adiacente al nostro, sotto la nostra finestra, rappresentava una delle forme più feroci e sadiche di delinquenza organizzata e legalizzate che si potesse immaginare.

In queste “Compagnie” venivano “rieducati” disertori, assassini, violenti e teppisti di ogni risma o forse solo inveterati indisciplinati. Il compito di rieducarli era affidato ad un nugolo di sergenti sadici e feroci più di loro.

La sveglia della compagnia era alle cinque ed il silenzio alle otto di sera. Ovviamente nessuno poteva uscire. Alle cinque iniziavano con stressanti esercizi fisici che potevano durare un'ora, due ore o più. Corse continue attorno al cortile.

Corse con gli zaini e con l'armamento completo. Corse sotto il sole a picco di

luglio con sacchi di terra sulle spalle. Secchi d'acqua a chi cadeva. Cinque pali, ospitavano a torso nudo per ore i riottosi o i colpevoli di qualche mancanza leggera. Un ceppo per le fustigazioni. Venti o trenta fustigate sulle spalle erano un numero abituale. Un ordine veniva eseguito sempre di corsa, sempre scattando. Al limite e oltre il limite delle possibilità fisiche. Fare e disfare uno zaino una volta, due volte, tre volte. Venti, trenta giri di corsa per il cortile. Salire e scendere una montagnola preparata apposta. Acqua, palo, fustigazione per chi cadeva.

Dalla nostra finestra partivano violente invettive contro i vari sergenti: - fillu 'e bagassa ! - - a fijo de 'na mignotta ! - - su cunnu 'e sorri tua !

Foddi ogni tanto puntava il moschetto fingendo di sparare ad uno degli aguzzini. Un giorno ci fu, incredibile, una specie di parata militare.

Anzi una parata in piena regola. Tutti i "prigionieri" erano vestiti con uniformi tirate a punto, con scarpe lucidissime, mostrino, fucili brillanti e si esibivano in una serie di manovre come se ne vedevano solo al cinema.

Non immaginavamo neppure che si potesse marciare con tale precisione e marzialità. Ci sembrava difficile pensare che si trattasse degli stessi uomini.

Queste parate si ripeterono più volte i giorni successivi. Era prevista infatti una visita al reparto da parte di Giorgio VI e di Churchill.

Poi accadde il fatto che per poco non provocò la nostra reazione violenta. Nel cortile era al "torchio" un negro. Caduto una volta, poi un'altra, sotto l'acqua, poi al palo.

Noi dalle finestre si fremeva e si urlava. Due o tre sergenti ci avevano già indicato dal basso ed avevano parlottato fra loro. Il negro era allo stremo delle forze. D'un tratto vide forse un cancello aperto e tentò la fuga. Con le forze che gli rimanevano prese a correre cercando di guadagnare l'uscita ma, da una garitta sopraelevata partì una raffica di mitra. Il negro cadde, si contorse un po' e giacque.

La porta della camerata si aprì d'improvviso e tre o quattro M.P. fecero irruzione nella camerata con le pistole in pugno. Fummo disarmati e ci imposero di sgomberare quell'ala della caserma. Per punizione venti di noi, quelli della camerata, furono trasferiti sotto la tenda, fuori Siena, in un bosco di fronte Monteriggioni.

## **GIORGIO VI**

La vita a Monteriggioni era bellissima. Le nostre tende erano piantate in un bosco molto bello a fianco della strada per Poggibonsi. C'era una piccola valle con una sorgente d'acqua. Alla sorgente arrivavano le donne per attingervi acqua o per lavare i panni. Noi ci andavamo per rifornirci d'acqua o per lavarci. Andavamo anche per scambiare scatolette con pomodori freschi o con vino. Il vino era buono e contavamo perfino dl. comprarne tanto da portarne a Roma una intera botte. C'erano belle fattorie che frequentavamo per ottenere uova fresche e formaggi. Da Siena il camion del rancio ogni

giorno ci portava le razioni viveri e manteneva con noi i contatti giornalieri per la posta, per gli ordini, per il turno trasporti e così via. Un giorno arrivarono gli M.P. inglesi che si dislocarono lungo la strada ed anche all'ingresso del nostro campo. Passavamo per un reparto turbolento. Era previsto l'arrivo di Giorgio VI e gli Inglesi non avevano nessuna intenzione di invitarci ai festeggiamenti. Il 19 luglio 1944 la 34ma div. entrò a Livorno ed il 23 raggiunse Pisa sulla sinistra dell'Arno. I Tedeschi avevano distrutto tutti i ponti e si apprestavano a resistere sulla sponde settentrionale del fiume.

La 91ma div.americana aveva raggiunto l'Arno a Pontedera. Il 23 anche l'88ma div. Si attestava sull'Arno a 32 km a occidente di Firenze.

Il corpo francese, che era giunto a 16 km dall'Arno sulla linea Castelfiorentino-Greve, abbandonò l'Italia e consegnò il proprio settore agli Inglesi. Gli Americani rimasero con il secondo corpo d'armata formato da due sole divisioni: la 34ma e la 85ma ed il IV Corpo formato dalla 88ma e dalla 91ma.

Alla fine di luglio ci fu la visita ai reparti, di Giorgio VI. I primi di agosto arrivò il corpo di spedizione brasiliano che fu aggregato alla V armata.

Era previsto che la V Armata forzasse il passaggio dell'Arno ad oriente di Pontedera. Il nostro reparto fu nuovamente spostato nel settore della V Armata dove gli americani erano particolarmente "handicappati" dalla mancanza di rifornimenti. Al centro dello schieramento, tra Firenze e Bibbiena, c'era il 13° Corpo d'Armata britannico che passò in agosto alle dipendenze della V Armata. Esso era composto dalla 6a div. corazz. Britannica, dalla 8a div. indiana e dalla 1a div. di fanteria britannica.

In quel periodo fecero parte della V armata anche la 92ma div. di truppe negre ed i Nippo-americani che più tardi si imbarcheranno anche loro per la Francia. Sul fronte orientale dell'VIII Armata c'erano a nord di Arezzo il X C.d'A. e sul mare il 1° Corpo canadese ed il Corpo d'Armata polacco.

I primi di agosto trasferimmo il campo a Piombino.

## **PIOMBINO**

Piombino era destinata ad essere per noi la base per lo smistamento dei rifornimenti verso i centri di Cecina, Rosignano, San Gimignano, Colle Val d'Elsa, Campiglia, Massa Marittima, Volterra.

Tutti questi centri videro i nostri automezzi andare e venire, caricare e scaricare derrate, costituire depositi ad ogni ora del giorno di quei dieci o venti giorni di permanenza a Piombino. Con la liberazione di Firenze il reparto fu diviso in due e di esso una parte operò con base a Piombino e l'altra parte con base a Firenze. A Piombino eravamo alloggiati in un fabbricato letteralmente spaccato in due da una bomba, nei pressi dello stabilimento ILVA. La cittadina era stata molto "toccata" dalla guerra. La singolarità dei nostri alloggi era nel fatto che le nostre stanze erano situate al secondo piano nell'ala destra ed i bagni nell'ala sinistra. Per passare da un'ala all'altra



occorreva servirsi di una passerella di legno gettata nel vuoto ed era necessario scavalcare una bomba inesplosa da 250 Kg. con tanto di elica ancora al suo posto. Non c'è che dire: "un gabinetto a prova di bomba". Quella bomba non esplose mai fin tanto che rimanemmo ospiti di quella casa, ma corremmo un brutto rischio quando i tedeschi bombardarono la cittadina. Il bombardamento avvenne di notte. Noi scendemmo a precipizio dalla casa diroccata per disperderci nei campi adiacenti ma incappammo in una serie di sbarramenti di filo spinato che procurarono ferite, anche gravi, ad alcuni di noi.

In questo periodo si sviluppò in misura notevole il traffico delle sigarette. Le barattavamo con altri generi ed inoltre approfittavamo dei nostri viaggi a Roma per comprarvi le pistole Beretta di ufficiali che se ne disfacevano, per rivenderle a Piombino agli Americani.

Disponevamo di cospicue quantità di scatolame vario. Dai tacchini in scatola, ai crauti ed alle pesche sciropate, ananas ecc. C'erano anche notevoli quantità di scarpe ammonticchiate alla rinfusa in uno stanzone: il difficile era appaiarle.

Il capitano Cominotti era stato sostituito nel comando dal capitano Suppi che impresse al nostro reparto un indirizzo più disinvolto e sbrigativo ma inquinò i rapporti con gli Americani degradandoli in un senso di dipendenza strisciante. Il comandante americano era sempre il cap. Sawers.

In quel tempo scomparvero due nostri autocarri. Di uno di essi scoprimmo la destinazione quasi per caso. Stavamo camminando fra le stradine strettissime adiacenti il porticciolo, quando sentimmo il rumore di uno dei nostri motori. Rumore che proveniva dalla zona portuale. Ciò era molto strano perché le nostre macchine non riuscivano ad entrare in quella zona a causa del passo carrabile delle strade che era insufficiente.

Così la nostra curiosità non fu soddisfatta fino a che non vedemmo un peschereccio allontanarsi dalla banchina rombando come un nostro tre assi. Venimmo anche in possesso di un rotolo di carta da giornali di 5-6 quintali e pensammo bene di utilizzarlo per stampare un nostro giornale.

Ci accordammo con una tipografia alla quale cedemmo la metà del rotolo per averne gratis la stampa. Del nostro giornale uscirono due soli numeri perché con la liberazione di Firenze la metà del reparto fu nuovamente trasferito. Puxeddu, col quale ero in grande amicizia dal tempo di Pattada, o meglio dal tempo del "Saggio su la Rivoluzione" di Pisacane, aveva assunto la direzione del giornalino.

Gli articoli, qualche racconto breve, un po' di cronistoria dei fatti occorsi la primavera trascorsa, e qualche poesia estemporanea erano il frutto della collaborazione fra alcuni di noi. Puxeddu pensava alla composizione alla correzione delle bozze ed alla distribuzione.

## IL SEQUESTRO

Il giorno 11 agosto 1944 arrivò l'ordine di preparare trenta macchine cariche di viveri per Firenze che stava per essere interamente liberata. Anch'io ero in nota per il carico. Alcuni compagni ed alcuni ufficiali mi avevano affidato stecche di sigarette da vendere a Firenze, tutto l'invaso sotto il sedile era pieno di sigarette. Ce ne saranno state da trenta a quaranta stecche. Andammo al deposito a caricare. Io ero in colonna in attesa del carico quando, proveniente dal comando, arrivò una jeep, con l'ordine del ten. Witt Weber di riferirgli sulla situazione macchine.

Era un compito che assolvevo per conto del comando americano che voleva essere costantemente informato del numero dei viaggi e della quantità di merci trasportate. Non volevo perdere l'entrata in Firenze ma l'ordine era tassativo. Dissi che avevo bisogno di tempo per scaricare le sigarette e passare la macchina ad un altro. Bene, la jeep sarebbe passata a riprendermi. Raccolsi tutto in una coperta e pazientemente attesi la jeep fuori dal deposito. Per disgrazia passò in quel momento una jeep della Military Police. Vollerò sapere cosa avessi nella coperta e viste le sigarette pretesero di sequestrarle.

Si accese una discussione sul diritto ch'io potessi detenerle o meno. Mi portarono al loro comando e io chiesi l'intervento del mio: venne il ten. De Angelis. Facemmo un ultimo tentativo facendo intervenire per telefono il ten. Weber ma non ci fu nulla da fare. Si tennero le sigarette. Rientrammo al campo sconsolati. C'era una macchina della colonna che partiva in ritardo. Mi ci infilai per raggiungere Firenze.